



Rassegna stampa ragionata

Domenica 15 febbraio 2026

- 1. Marco Rubio a Monaco tende la mano e «corregge» il messaggio di Vance del 2025: «Il passato è finito, il futuro inevitabile, rimediamo agli errori».**
- 2. La mossa del segretario di Stato che si muove per il dopo-Trump, e il pensiero lento degli europei ancora fermi ai Maga di Vance.**
- 3. L'Ue sta diventando un'associazione di stati sovrani, che vuole controllare tutte le politiche europee ma incapace di avere una posizione comune.**
- 4. L'Europa davanti a una scelta, un debito europeo può diventare un fattore di sostenibilità se aumenta l'efficienza allocativa e la crescita potenziale.**
- 5. Sia la Bce che la Fed hanno deciso di lasciare invariati i tassi a inizio anno, ma la situazione economica che devono affrontare è diversa.**
- 6. La vera sfida non è scegliere tra ordine pubblico «forte» o «debole», ma costruirne uno coerente con i principi costituzionali.**
- 7. Umanoidi contro esoscheletri: chi vince il posto (di lavoro)? Viaggio nella robotica.**
- 8. “Innamorati dell'industria”, sfila la Torino che vuole lavorare e salvare un patrimonio di competenze, e non si arrende al declino dell'automotive.**



<https://drive.google.com/file/d/1uO10KEI9dc05uma3evbe3hg1l4g64DZF/view?usp=sharing>



Mara Gergolet – Rubio, segnale all'Europa «Siamo legati, ma si svolti» – Corriere della sera

La standing ovation che chiude il discorso di Marco Rubio a Monaco, alle 9.30 del mattino, è più di un sospiro di sollievo: è il gesto liberatorio di una sala che riconosce un vecchio linguaggio, sollevata per aver evitato il peggio, o uno schiaffo. **Marco Rubio** è venuto a dire «*agli amici europei*» che «*il passato è finito, il futuro inevitabile, e il nostro destino insieme ci aspetta*». **Ma non c'è illusione. Per la stragrande maggioranza del pubblico di Monaco la frattura è consumata.** Il segretario di Stato americano, il «ricucitore di Trump», è venuto a riparare i danni prodotti un anno fa da JD Vance. Dice che l'America sarà sempre «figlia dell'Europa». Non ha rinnegato nulla delle politiche trumpiane — salvo la retorica. **Però ha proposto una via comune per andare avanti, e tanto basta.** Fine della storia. Rubio dice che **l'Occidente si è nutrito di un'illusione dopo la caduta del Muro di Berlino:** quella della «*fine della storia*». Nulla di più folle o in contrasto con la natura umana. E' da qui che nascono, secondo lui, **le scelte sbagliate negli ultimi trent'anni:** «*Abbiamo aperto i nostri confini a un'ondata incontrollata di migrazione di massa che minaccia la nostra società e la nostra cultura*». **L'Occidente ha scelto di deindustrializzare,** ha seguito una «*setta climatica*», mentre altri si armavano e usavano le catene di valore come mezzi d'estorsione. «**Abbiamo commesso questi errori insieme**». Ora gli Stati Uniti con Trump vogliono correggerli. Se necessario da soli: «*Ma la nostra preferenza è farlo con voi*». **Il motivo di tante critiche all'Europa, dice, è che «siamo profondamente preoccupati e ci sta a cuore**». Una sola civiltà «*Siamo parte di una civiltà, quella occidentale — argomenta — Siamo legati gli uni agli altri dai legami più forti, da una storia comune, dalla religione, dalla lingua, dagli antenati e dai sacrifici che hanno compiuto*». **Elenca gli eroi del suo pantheon, e metà sembrano essere italiani: Dante, Michelangelo, Da Vinci accanto a Shakespeare, i Beatles e i Rolling Stones; la Cappella Sistina** accanto al Duomo di Colonia (nessun francese). **E Cristoforo Colombo,** l'esploratore che ha dato il via alla «*colonizzazione*». Ricorda i suoi avi, partiti dal Piemonte e dalla penisola iberica, nella più classica success stone americana. **Chiede all'Europa di essere «orgogliosa» di questa storia,** di abbandonare «*il senso di colpa*». È la versione repubblicana classica della condanna del woke, ma senza accenti estremisti. Rievoca piuttosto gli spiriti di Reagan e Bush, quando fa un paragone con il 1945: anche allora l'Europa sembrava finita, mentre avanzavano «*la falce e martello*» e l'anticolonialismo. Ma l'Europa allora decise che il «*declino non è una scelta*», dando vita a una rinascita. Ed è questo che Rubio invita a fare ora. Non si tratta, dice, solo di investire in armi: «*Quanto spendiamo per la difesa, come utilizziamo queste risorse — sono domande importanti, ma non decisive. La domanda a cui dobbiamo rispondere è: che cosa stiamo esattamente difendendo?*». Per Rubio, la civiltà. Con toni apocalittici, il mondo Maga direbbe lo stesso. **Le reazioni.** A freddo, la battuta più frequente nei corridoi è stata che **Rubio e Vance sono il poliziotto buono e quello cattivo.** Che Rubio ha portato «*vernice fresca*» per coprire la crepa nel muro; che la «*performance è molto migliore*», ma Rubio deplora la fine dell'«*imperialismo occidentale*» (Gideon Rachman); che chiede agli europei il «*vassallaggio felice*» (Gilles Gressani). Altri sono più clementi. **Si nota che Trump è stato citato 4 volte, che Rubio punta alla Casa Bianca,** ponendosi come pontiere tra i vecchi repubblicani e la nuova destra: e sarebbe meglio di The Donald. La presidente della Commissione **Ursula von der Leyen nel suo intervento ha ribadito l'alleanza con gli Usa,** ma ha sottolineato la necessità di una «*indipendenza europea*». Il premier britannico **Keir Starmer ha paragonato l'Europa a «un gigante addormentato»** a cui serve «*una maggiore autonomia*» di difesa, «che non



preannunci il ritiro degli Stati Uniti ma risponda alla richiesta di una maggiore condivisione degli oneri e ricrei i legami che ci hanno servito così bene». In altre sessioni **si è notato come Rubio non abbia parlato di Ucraina, né di democrazia**. Il ministro degli Esteri polacco Radek Sikorski ha ricordato che **gli Usa non danno più un dollaro per la difesa di Kiev** e che quindi non siano più titolati ad avere la leadership nei negoziati di pace.

2

Gian Micalessin – La mossa del segretario di Stato che si muove per il dopo-Trump - Il Giornale

Anche a Monaco il pensiero eternamente «lento» di quest'Europa ha avuto la meglio. A interpretarlo ci han pensato il Cancelliere tedesco **Friedrich Merz** e, seppur con meno enfasi, il presidente francese **Emmanuel Macron**. **Per carità, nessuno dei due ha espresso concetti sbagliati in assoluto**. Dopo aver ascoltato il discorso del segretario di Stato americano **Marco Rubio** le loro parole e i loro toni sono apparsi però sopra le righe. E, soprattutto, vagamente anacronistici. Anche perché **a parlare a nome di Washington non c'era più il vice presidente JD Vance** protagonista, l'anno scorso, di un'intemerata anti-europea, ma **un segretario di Stato Marco Rubio pronto a tendere la mano al Vecchio Continente**. E pronto pure a mettere sul tavolo le condizioni e le proposte per un riavvicinamento. Certo, **Merz e Macron hanno parlato 24 ore prima del Segretario di Stato**. Questo però non basta a giustificarli. La politica internazionale soprattutto quella di una «*grande potenza*» - invocata dal tedesco e dal francese - non si costruisce sui mal di pancia. Soprattutto non su quelli di un anno prima. Il tono di Merz, invece, è stato proprio quello. La scelta di mettere alla berlina «*le guerre culturali degli Stati Uniti*» che «*non sono le nostre*» o di denunciare «*dazi e protezionismo*» trumpiani contrapponendovi le teorie europee del «*libero scambio*» sono risuonate come **un'aperta sfida a un ex-alleato liquidato come «non abbastanza potente per andare da solo»**. Parole in parte rilanciate da Macron quando ha annunciato «*un dialogo strategico con il Cancelliere Merz e altri leader europei per vedere come sia possibile articolare la nostra dottrina nazionale*». Eppure **negli ultimi mesi l'enfasi della sfida trumpiana ha perso molto del suo vigore originale**. Lo si vede nella trattativa con l'Ucraina dove l'apparente allineamento di Washington alle richieste di Mosca di Anchorage si è sfaldato anche sotto la pressione delle capitali europee. E **la revisione delle pretese sulla Groenlandia a fronte dell'opposizione del Vecchio Continente** ha segnato un altro punto di riavvicinamento nella contrapposizione transatlantica. Ma **dall'America, dove già tira aria di «midterm»**, che si svolgeranno il prossimo novembre, arrivano **molti altri segnali di ripensamento** che la grande politica europea non sembra al momento cogliere. Il richiamo dell'Ice da Minneapolis, il voto di sei deputati repubblicani che al Congresso blocca i dazi al Canada voluti dalla Casa Bianca e, infine, **la decisione stessa di mandare alla conferenza di Monaco Marco Rubio anziché quel JD Vance** portavoce dell'America «*Maga*» sono tutti segnali dei ripensamenti che agitano non solo il Gop, ma anche la presidenza statunitense. **Non a caso Rubio a Monaco cita Reagan e Bush**, si rivolge agli «*amici europei*» e non si fa problemi a ricordare che l'America da Cristoforo Colombo in poi è una «*figlia dell'Europa*». Per poi concludere che «*il passato è finito, il futuro è inevitabile, e il nostro destino insieme ci attende*». Parole che fanno riflettere non solo sui rapporti con l'Europa, ma anche su quelli interni al mondo repubblicano. **In una prospettiva che va ben oltre le elezioni di «mid term»**. Perché se fino ad un anno fa JD Vance sembrava l'incontestato erede



alla Presidenza oggi **il testimone sembra saldamente nelle mani di Marc Rubio**. E questo dovrebbe far molto riflettere l'Europa e i suoi leader.

3

Sergio Fabbrini –Un'Europa sempre più a trazione intergovernativa – Il Sole 24 Ore

Il 12 febbraio si è tenuta ad Alden Biesen, vicino a Bruxelles, la riunione informale del Consiglio europeo dei capi dei governi dei 27 Stati membri dell'Unione europea. La riunione è stata convocata sulla base di una lettera (burocratica) in cui si invitavano i leader a discutere sul rafforzamento del mercato unico in «un mondo di crescente, e non sempre equa, competizione economica e di sbilanciamenti commerciali». Il giorno dopo, è stata inaugurata a **Monaco la 62° Conferenza internazionale sulla sicurezza**, convocata sulla base di un documento (politico) che recitava: «*Il mondo è entrato in un periodo in cui la politica assomiglia ad una palla demolitrice. Attraverso l'azione di Trump, l'ordine internazionale guidato dall'America dopo il 1945 è ora sotto distruzione*». **Il cancelliere tedesco Friedrich Merz**, parlando alla Conferenza internazionale di Monaco, ha dovuto dismettere i panni mercantilistici usati ad Alden Biesen, per vestire quelli geopolitici. Ha affermato che «*non esiste più un mondo basato sulle regole*», che «*tra l'Europa e l'America si è aperta una divisione profonda*», che l'Europa non condivide «*i valori MAGA della presidenza Trump*». **Perché questi discorsi non entrano nel Consiglio europeo?** Per ragioni istituzionali e politiche. Istituzionalmente, con il ruolo predominante assunto dal Consiglio europeo, l'Ue sta diventando un'associazione di stati sovrani, mirante a controllare tutte le politiche europee ma incapace di avere una posizione comune. Ad Alden Biesen, i leader nazionali hanno discusso temi (come la competitività) che non sono di loro competenza. Essi rientrano nel funzionamento del mercato unico, un'area di politiche pubbliche che i Trattati hanno assegnato all'iniziativa della Commissione europea e alla decisione congiunta di Consiglio dei ministri e Parlamento europeo (Art. 3 del Trattato sul funzionamento dell'Ue). Certamente, alcune delle materie discusse (come l'energia o i mercati finanziari) sono collocate dai Trattati in un'area grigia. Tuttavia, **la vicenda del mercato unico ha mostrato che, per garantirne l'integrità, i governi nazionali non possono agire come gli attori predominanti**. (...) I governi nazionali già paralizzano le politiche legate alla sicurezza dove esercitano un ruolo monopolistico, **non possono avere un simile ruolo anche nelle politiche regolatorie del mercato**. Non possono averlo perché altrimenti il mercato si frammenta in **una miriade di interessi micro-nazionali**, espressioni di lobbies più o meno influenti. Per di più, nella logica intergovernativa, **il Parlamento europeo viene marginalizzato, mentre dovrebbe svolgere un ruolo cruciale** dato che rappresenta i cittadini europei, cui si rivolgono quelle decisioni. Il Consiglio europeo si propone come la sintesi olistica dell'Ue, ma può funzionare solamente sulla base del minimo comune denominatore. Eppure, **né la Commissione né il Parlamento europeo dicono qualcosa**. Politicamente, con il ruolo predominante del Consiglio europeo, l'Ue sta perdendo anche la sua forza economica. Come ha scritto **Mario Monti** sul *Financial Times*, «*l'ipocrisia politica sta caratterizzando le interazioni*» tra gli Stati membri e i business leaders. Tutti i governi parlano di rafforzare il mercato, ma ognuno pensa a promuovere i propri interessi. Il non-paper italo-tedesco, presentato ad Alden Biesen, propone una radicale deregolamentazione, ma in realtà si vuole eliminare il divieto degli aiuti di Stato alle imprese nazionali. (...) Con l'invasione del Consiglio europeo nelle materie economiche, il nazionalismo economico è rientrato dalla finestra, dopo essere stato scacciato dalla porta con i Trattati di Roma del 1957 e con il progetto del mercato unico entrato in vigore



nel 1993. **Se occorre il consenso di tutti per introdurre l'unione dei risparmio il 28° regime regolatorio**, è prevedibile che tali misure andranno avanti lentamente, mentre il **cambiamento all'esterno dell'Ue è vertiginoso**. Ad Alden Biesen, la presidente della Commissione ha proposto di **ricorrere alle cooperazioni rafforzate**, se non si riesce a procedere a ventisette, come si è fatto con il prestito di 90 miliardi di euro a favore dell'Ucraina. Bene. Ma **se il mercato procede attraverso cooperazioni rafforzate, sarà difficile, per l'Ue, agire come un attore geopolitico globale**. Ma sarà anche difficile, per i cittadini, comprendere come funziona, specialmente se le cooperazioni rafforzate si basano sul procedimento legislativo speciale (che prevede solo un ruolo consultivo per il Parlamento europeo, come nella Politica estera e di sicurezza comune). **Non bastano gli escamotage istituzionali per risolvere i problemi politici**. Insomma, il Consiglio europeo, per le divisioni che lo caratterizzano, non può affrontare le sfide di un mondo in distruzione. Se l'involuzione intergovernativa dell'Ue continuerà a procedere, **l'esito sarà un'Ue debole, non solo politicamente ma anche economicamente**. A chi serve tutto ciò?

4

Pasquale Lucio Scandizzo - Debito comune e cooperazione rafforzata, il vero costo del gradualismo europeo. - Formiche

Il fervore con cui l'Unione europea appare avere affrontato una nuova fase di federalismo pragmatico sembra mandare segnali di ottimismo, con un fiorire di iniziative politiche, la riscoperta della geometria variabile attraverso **la cosiddetta cooperazione rafforzata e una rinascita del consenso intorno a una narrativa costruttiva del disegno europeo**. L'idea del debito comune, in particolare, sembra avanzare come uno strumento indispensabile sia nelle iniziative e nel discorso politico, sia in una pur contrastata progressiva accettazione dell'opinione pubblica e delle constituency nazionali. Tuttavia, è sempre più evidente che **la creazione di debito comune è inseparabile dal problema del bilancio comunitario**. (...) Pur sotto una problematica possibilità di conciliazione pragmatica, in Europa oggi si confrontano due strategie: una gradualistica e una più esplicitamente mutualistica. La prima non è soltanto una scelta prudente; è anche, in larga misura, **l'implicazione, e insieme il costo, della strategia della cooperazione rafforzata e della rinuncia a superare la regola dell'unanimità**. Finché l'architettura decisionale resta fondata su ampi poteri di veto, l'unica integrazione possibile è quella per addizione progressiva, non per salto costituente. **La strategia gradualistica procede attraverso emissioni comuni** mirate, formalmente europee ma sostanzialmente **garantite dalla capacità contributiva degli Stati membri**, secondo una chiave proporzionale. È la logica seguita dalla Commissione europea sotto la presidenza di Jean-Claude Juncker, poi ampliata con NextGenerationEu e declinata nei diversi piani nazionali, come il Piano nazionale di ripresa e resilienza in Italia. (...) Un tratto comune di tutte queste esperienze è che la mutualizzazione, federale o confederale, del debito ha comportato **uno spostamento della base fiscale dalla periferia al centro**. (...) **La seconda strategia europea: la mutualizzazione esplicita del nuovo debito con responsabilità solidale e risorse proprie dedicate, anticiperebbe questo passaggio**. Essa trasformerebbe il debito comune in un vero safe asset europeo e avvierebbe una convergenza del merito di credito degli Stati membri. I benefici sarebbero strutturali (...) In definitiva, **la scelta tra gradualismo e mutualizzazione non è solo tecnica ma costituzionale**. Il gradualismo è coerente con un'Unione che mantiene l'unanimità e privilegia la cooperazione rafforzata, ma proprio per



questo ne riflette i limiti strutturali. La mutualizzazione, invece, implica un trasferimento più deciso di sovranità fiscale e richiede una fase di disciplina e consolidamento per stabilizzare il nuovo equilibrio. La storia suggerisce che il debito può unificare, ma solo al prezzo di una lunga e talvolta dolorosa transizione fiscale. Per essere concreti e guardando alle cifre, **il rafforzamento del bilancio europeo, dall'attuale circa 1% del Pil, per esempio, a un'ipotesi del 3%** – non solleva soltanto un problema di ripartizione verticale delle risorse tra centro e Stati membri. Solleva anche **una questione cruciale di sostenibilità**: come mantenere invariata la pressione fiscale complessiva e stabile (o decrescente) il rapporto debito/Pil? Se il trasferimento di 2 punti percentuali di Pil verso il centro fosse compensato da una riduzione simmetrica della spesa nazionale, la pressione fiscale aggregata dell'area potrebbe restare invariata. **In termini puramente contabili, nulla cambierebbe per il contribuente: cambierebbe soltanto il livello di governo che spende.** Tuttavia, questo equilibrio statico non è garantito. (...) L'esperienza storica offre indicazioni miste ma istruttive. (...) Il punto comune di queste esperienze è che **il debito federale può contribuire a stabilizzare o ridurre il rapporto debito/Pil solo se soddisfa almeno tre condizioni.** Anzitutto è necessario **assicurare una riduzione del costo medio del finanziamento**, grazie a un rating più elevato e a un mercato più profondo. In secondo luogo, **il bilancio comune deve realizzare una migliore allocazione della spesa**, con investimenti ad alto moltiplicatore (infrastrutture, innovazione, difesa comune, transizione energetica). Infine, in maniera molto più efficace del Patto di Stabilità e Crescita, è **essenziale una disciplina fiscale coordinata**, che eviti misure pro-cicliche basate su indicatori contabili, ma anche comportamenti opportunistici a livello periferico. Applicando questo schema all'Europa, **un bilancio al 3% del Pil potrebbe, in teoria, generare economie di scala e sinergie tali da accrescere il Pil potenziale.** (...) La lezione storica, tuttavia, induce alla prudenza: l'effetto positivo sul denominatore non è automatico. (...) In sintesi, **il mantenimento della pressione fiscale e la stabilizzazione del rapporto debito/Pil dipendono dalla qualità dell'architettura istituzionale.** Un debito europeo può diventare un fattore di sostenibilità se aumenta l'efficienza allocativa e la crescita potenziale; può invece aggravare le tensioni se non è accompagnato da una riallocazione coerente delle competenze e da regole fiscali credibili. La storia suggerisce che il successo non dipende solo dall'ammontare del debito, ma dalla **coerenza tra sovranità fiscale, disciplina di bilancio e capacità di generare crescita.** L'Europa si trova dunque davanti a una scelta non meramente tecnica ma costituzionale: **continuare a integrare per stratificazione, accettando i limiti della cooperazione rafforzata, oppure riconoscere che il debito comune**, per essere davvero sostenibile, richiede un salto esplicito verso una capacità fiscale condivisa. In entrambi i casi, il tempo dell'ambiguità si sta riducendo, perché i mercati e le crisi geopolitiche non attendono le esitazioni istituzionali. Esiste tuttavia una terza via, più pragmatica e intermedia: **rafforzare progressivamente il bilancio europeo attraverso strumenti stabili ma circoscritti**, legando l'emissione di nuovo debito a funzioni chiaramente europee: difesa comune, transizione energetica, infrastrutture strategiche, e introducendo risorse proprie mirate e gradualmente. **Non un salto costituente immediato, ma neppure una mera somma di strumenti temporanei.** In questo scenario, **la cooperazione rafforzata diventerebbe un laboratorio di integrazione fiscale tra gruppi di Paesi disponibili ad avanzare più rapidamente, con clausole di adesione aperte agli altri membri.** Una soluzione di questo tipo non eliminerebbe le tensioni, ma potrebbe ridurle, distribuendo nel tempo l'aggiustamento fiscale e consentendo di testare sul campo i benefici in termini di crescita e



stabilità finanziaria. **Se i guadagni di efficienza fossero visibili, il consenso politico potrebbe consolidarsi**; se non lo fossero, l'integrazione resterebbe reversibile. È una strategia meno ambiziosa sul piano simbolico, ma forse più **realistica sul piano politico**.

5

Emanuele Rufini – FED & BCE/ Tassi fermi, ma Pil e inflazione viaggiano a ritmi diversi – IlSussidiario.net

Nelle prime riunioni del 2026 **il Consiglio direttivo della Bce e il Federal open market committee (Fomc) della Fed hanno entrambi mantenuto una linea conservativa** in termini di politica monetaria: dopo tre tagli consecutivi la Fed ha infatti mantenuto i tassi al 3,75%, mentre la Bce ha confermato per la quinta volta di seguito i tassi al 2%. Approfondiamo le motivazioni di queste scelte. Il Consiglio direttivo della Bce, riunitosi il 5 febbraio, ha preso questa decisione considerando i recenti dati dell'inflazione che, secondo le proiezioni di gennaio, si attesterebbe all'1,7% rispetto al 2% con il quale aveva chiuso il mese di dicembre con una riduzione prevalentemente dovuta ai prezzi delle componenti energetiche, segnando così il secondo calo consecutivo, con gli indicatori dell'inflazione di fondo invariati negli ultimi mesi e in linea con l'obiettivo di medio termine del 2%. **La crescita dell'Eurozona rimane stabile con un aumento nel quarto trimestre dello 0,3%** in linea con il trimestre precedente e trainata principalmente dai servizi, con il settore manifatturiero che ha mostrato una buona resilienza nonostante le difficoltà derivanti dal commercio globale, dall'incertezza geopolitica e dall'apprezzamento dell'euro. Secondo le previsioni, **la crescita sarà supportata dalla spesa pubblica per la difesa** e per le infrastrutture oltre che dai consumi privati sostenuti dall'aumento dei redditi da lavoro grazie al minor tasso di risparmio delle famiglie e al mercato del lavoro che, nonostante l'ulteriore raffreddamento della domanda di manodopera, ha registrato a dicembre un tasso di disoccupazione del 6,2% rispetto al 6,3% del mese precedente. **Situazione diversa quella della Fed** che per la prima volta da luglio scorso ha invece deciso di mantenere i tassi invariati, ma ancora una volta il voto non è stato unanime: oltre al Governatore **Stephen Miran**, che per la quarta volta consecutiva ha espresso una posizione divergente, anche il Presidente della Fed di St. Louis, **Christopher Waller**, ha chiesto una riduzione di un quarto di punto percentuale. Nel corso della conferenza stampa, **il Presidente Jerome Powell** ha precisato che l'inflazione è significativamente diminuita rispetto ai massimi di quattro anni fa, ma **rimane piuttosto elevata rispetto all'obiettivo del 2%** con l'ultimo dato di dicembre che evidenzia una crescita del 2,7% in linea con il dato del mese precedente. Secondo le stime della Federal Reserve di Atlanta, **la crescita del quarto trimestre si attesterebbe al 3,7%** con un'economia statunitense definita da Powell in una **fase di espansione a un ritmo "sostenuto"** rispetto al ritmo definito "moderato" nel corso della conferenza stampa di dicembre. Se da un lato il contesto in cui si muove la Bce sembra più stabile, quello statunitense si conferma più incerto considerando che a maggio scadrà il mandato di Powell in qualità di Presidente; **al suo posto Trump ha già nominato Kevin Warsh**, ex membro del Consiglio dei Governatori della Fed e più allineato alle sue posizioni in merito ai tagli sui tassi di interesse, anche se la nomina dovrà poi essere ratificata dal Senato dove i Repubblicani hanno una maggioranza ridotta. I prossimi appuntamenti in calendario sono previsti per il 17 e 18 marzo per la Fed, mentre la Bce si riunirà il 19 marzo.

6

7



Gerardo Villanacci – Sicurezza senza perdere la libertà – Corriere della sera

La promulgazione del decreto sicurezza che inasprisce le sanzioni per alcuni reati e ne introduce dei nuovi e la generalizzata indignazione per gli scontri di Torino durante la manifestazione proAskatasuna, confermano che **l'ordine pubblico e la sicurezza rappresentano oggi uno dei nodi più sensibili della vita collettiva**. Fattori che incidono in profondità sulla percezione del benessere, sul livello di fiducia nelle istituzioni e sulla qualità della convivenza civile al punto che quando appaiono fragili, si diffonde **un senso di precarietà che orienta le scelte politiche nel senso di conferire alla vigilanza e tutela dell'ordine priorità sociale**. Un primato che in condizioni di normalità, dovrebbe essere conferito alla economia e alla cultura. Per tali ragioni i provvedimenti legislativi elaborati per contrastare fenomeni di disordine pubblico **si devono fondare su alcuni granitici presupposti**. Innanzitutto che **l'ordine pubblico è una nozione mutabile che riflette le trasformazioni della società cambiando al contempo le aspettative** dei cittadini nei confronti dello Stato e **il rapporto tra autorità e libertà**. Una fluidità di adattamento ai nuovi contesti sociali certamente positiva che comunque deve contenere gli spazi di discrezionalità per non esporre i diritti fondamentali a compressioni ingiustificate. Il problema emerge con particolare evidenza quando si affronta **il tema dei poteri delle forze di polizia e, quindi, dell'uso legittimo della forza** attraverso strumenti efficaci per garantire la sicurezza. Il cui impiego, tuttavia, **deve essere una extrema ratio**, un rimedio eccezionale al quale ricorrere soltanto quando non vi siano altre soluzioni possibili, nella consapevolezza che su questo terreno si gioca una partita decisiva per la credibilità delle istituzioni. Non è sufficiente proclamare l'adesione ai diritti umani, ma occorre **dimostrarla nella pratica quotidiana, mediante regole chiare, formazione continua degli operatori e controlli realmente indipendenti**. L'emanazione di una legge sulla sicurezza che risponda a tali finalità, è un'importante passo avanti anche se considerando che ogni norma è esposta ad interpretazione, il rischio che la concreta applicazione della stessa **possa risultare divergente rispetto alle intenzioni del legislatore** è comunque esistente e l'unica possibilità di contenerlo è la condivisione di una minima unità valoriale rappresentata dal rispetto delle regole della convivenza. La vera sfida, dunque, non è scegliere tra ordine pubblico «forte» o «debole», ma costruirne uno coerente con i principi costituzionali che trovi il proprio fondamento nella tutela della persona, nell'eguaglianza, nella libertà, nella proporzionalità dell'intervento pubblico e nella possibilità effettiva di difendersi contro l'abuso di potere. In questa prospettiva, **la sicurezza non si pone in antitesi alla libertà, ma ne rappresenta il presupposto**. (...) Se effettivamente, come le dichiarazioni di pressoché tutte le forze politiche in campo lasciano intendere, siamo giunti al punto di aver acquisito piena consapevolezza della insostenibilità della situazione attuale per quanto concerne l'ordine pubblico, **è tempo di accantonare le pregiudizialità ideologiche e declinare la sicurezza come servizio alla persona in uno Stato garante delle libertà**. È in questo equilibrio sottile, e mai definitivamente acquisito, che si misura la qualità di una democrazia. **Non nella capacità di esibire forza, bensì esercitandola entro confini certi** sottraendo l'ordine pubblico alla retorica dell'emergenza per restituirlo alla sua dimensione autentica di garanzia, riaffermando che **la sua realizzazione non può che avvenire insieme alla libertà**. D'altro canto come non riconoscere che uno Stato può dirsi veramente forte quando dimostra di saper governare i propri strumenti coercitivi nel segno del diritto.



Luca Tremolada – Umanoidi contro esoscheletri: chi vince il posto (di lavoro)? – Il Sole 24 Ore

Nello stabilimento di Grugliasco ti accolgono **bracci robotici e macchine industriali**. Nell'attesa di vedere anche qui robot umanoidi con testa, gambe e braccia pronti ad accogliermi, **la missione è quella di vedere da vicino l'anello di congiunzione tra l'uomo e il robot**. Molto da vicino. Ho così indossato e provato MATE-XT GO, il nuovo esoscheletro indossabile progettato da Comau e presentato pochi giorni fa. Nato per supportare braccia e spalle dei lavoratori durante attività ripetitive o sopra il livello delle spalle. Per essere sinceri, mi sono limitato a scaricare e caricare quattro casse dal peso di 5 chilogrammi. Quindi non ho simulato l'esperienza di un blue collar, cioè di un lavoratore manuale. Ma quei pochi movimenti **mi hanno convinto che tra noi, i cyborg e i robot umanoidi ci sono dei passaggi intermedi**, dove non sei un pezzo di una macchina ma ti limiti a usare la fisica per fare meno fatica. La sensazione è quella di una bicicletta con una pedalata assistita dolce, mai violenta. **Dove non c'è sostituzione ma integrazione con la macchina**. Il contesto della robotica lo conosciamo. Si parla ovunque di invasione dei robot umanoidi. Tanto che il punto non è più «se» la robotica entrerà nelle nostre vite, ma «come». E **qui si gioca la partita a scacchi tra il robot umanoide e l'esoscheletro. Chi vincerà?** Chi arriverà prima sul luogo di lavoro e, soprattutto, nelle nostre case? *Gli esoscheletri* - spiega Duilio Amico, responsabile delle tecnologie indossabili di Comau - *hanno tre macro componenti: un'interfaccia uomo-macchina fatta di componenti tessili, sviluppati con Ferrino (quella degli zaini), per essere traspiranti; una parte in fibra di carbonio per garantire leggerezza e resistenza; e il sistema di supporto vero e proprio*. Come funzionano? «*Accumulano energia in una fase del movimento a favore di gravità*» e la rilasciano quando serve. Sono definiti esoscheletri passivi proprio per differenziarli da quelli con le batterie. «*Quelli passivi* - spiega Duilio - *sono più facili da usare, da mantenere e sono più accettati dai lavoratori (blue collar) che vogliono essere "assistiti e non controllati dalla macchina"*». **Hanno applicazioni per lavori ripetitivi ma in ambienti non standard**, nel senso che non nascono per le catene di montaggio ma, per esempio, per i magazzini, per decorare edifici, per tinteggiare o per gli artigiani. **Quelli con batteria, invece, sono usati in ambito sanitario per reimparare a camminare dopo un ictus**, dove c'è bisogno di una guida. Quali sono i vantaggi? I dati validati tramite elettromiografia dimostrano una riduzione dell'attivazione muscolare che varia tra il 30% e il 50%. **Questo allevia significativamente il carico fisico sul lavoratore durante l'esecuzione dei compiti**. Almeno fino a quando l'essere umano sarà considerato indispensabile, viene da chiosare. «*Esistono tanti tipi di robot* - spiega Stefania Ferrero, CMO di Comau - *l'intelligenza artificiale (M) gioca un ruolo cruciale nel permettere ai robot di operare al di fuori delle fabbriche. Grazie all'AI, i robot possono operare in "ambienti ibridi" e "completamente destrutturati". Senza l'intelligenza artificiale, sarebbe stato necessario programmare il robot per un'infinità di casi specifici, il che non avrebbe avuto senso né dal punto di vista pratico né economico. L'esoscheletro "vince" come soluzione ideale in quegli scenari lavorativi dove la completa automazione non è ancora conveniente o possibile. Ci sono attività che richiedono una destrezza e una variabilità tali da rendere l'operatore umano ancora la scelta migliore rispetto a un robot autonomo*». Per ora, in questi scenari, vince l'umano. Per ora.

Andrea Zaghi – Sfila la Torino che vuole lavorare – Avvenire



C'era anche il sindaco ieri mattina a sfilare per le vie della città insieme ai sindacati della metalmeccanica, **uniti dietro ad uno striscione con tre parole: «Innamorati di Torino»**. E uniti per dire che il tempo delle analisi è finito e che adesso occorre passare all'azione. In corteo circa 500 persone, sotto la pioggia, in una giornata grigia come grigie sono le previsioni per **il futuro dell'automotive** in quella che una volta era una delle "fabbrica d'Italia". Il primo cittadino parla per tutta la città e spiega di essere alla manifestazione *«a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori per testimoniare la vicinanza della città e il sostegno a una questione importante per questo territorio»*. Lo Russo chiede *«azioni intense»* e un rapido cambio di passo. *«Dobbiamo - spiega - avere un tavolo in cui il governo metta in campo strumenti concreti per fare in modo che un processo di reindustrializzazione avvenga quanto prima. Ci sono tutte le condizioni»*. Perché, in effetti, il patrimonio industriale torinese non è andato perso anche se si ritrova ad essere mortificato e ridotto. **Con lui altri sindaci del territorio** (oltre che una serie di esponenti politici di vari schieramenti), perché la crisi dell'auto non riguarda solo Torino e Stellantis ma migliaia di piccole e medie imprese, oltre che migliaia di persone tra il capoluogo regionale e i comuni limitrofi. **Alla fine, la crisi dell'automotive torinese riguarda tutto il nord-ovest e tutta l'Italia**. I sindacati insistono sulla necessità di fare presto e bene. E di essere uniti, tutti. *«E' una giornata molto importante per Torino e per il Paese perché abbiamo la necessità di coinvolgere la società, la cittadinanza, perché dobbiamo avere tutti la consapevolezza che in Italia stiamo perdendo un settore strategico industriale fondamentale che è l'automotive»*, dice **Samuele Lodi**, segretario nazionale **FiomCgil** che punta subito **il dito contro Stellantis «colpevole» di investire ovunque eccetto che in Italia**. Lodi precisa: *«Le uniche risorse che investe in Italia sono per incentivare le lavoratrici e i lavoratori ad uscire dalle fabbriche»*. Mentre **Ferdinando Uliano**, segretario **FimCisl**, aggiunge come l'obiettivo della manifestazione, dopo quella di Bruxelles, sia quello di ribadire come *«con l'industria si possa fare occupazione, creare redditi e consolidare il tessuto sociale: senza si va incontro solo all'impoverimento totale. Dobbiamo fare in modo di costruire il rilancio da Torino e per il Paese»*. Ma quali proposte? Uliano ancora spiega come occorra **ragionare su proposte che possano «governare la transizione industriale che è digitale ed ambientale e che ha bisogno di investimenti che non possono essere solo quelli militare e dedicati all'aerospazio. C'è la necessità di fare investimenti anche per gli altri comparti»**. E Stellantis? *«Il tema auto deve essere posto al centro dell'Europa e non solo pensare ad una singola impresa»*, dice Uliano. In ogni caso, si vuole guardare avanti. *«Torino oggi manda un segnale forte: l'industria non è un ricordo del passato, è la condizione per avere un futuro»*, afferma **Sara Rinaudo**, segretaria nazionale **Fismic Confsal**, che continua: *«Non chiediamo assistenzialismo, chiediamo strategia: un piano nazionale per l'automotive, energia a costi competitivi, investimenti e strumenti straordinari per difendere occupazione e capacità produttiva»*. Mentre **Luigi Paone**, segretario torinese di **Uilm**, sottolinea *«la nostra volontà di rilanciare l'industria a Torino e in particolare quella dell'auto, di cui il capoluogo piemontese è la culla storica, il cuore produttivo e il baricentro industriale. Torino non è solo un simbolo, ma un patrimonio di competenze, professionalità e saperi che rappresentano un valore strategico per l'intero Paese»*. La manifestazione di ieri è arrivata dopo un percorso a tappe **che Fim, Fiom, Uilm, Fismic, Ugl Metalmeccanici e Associazione Quadri** hanno avviato mesi fa e che ha prodotto anche un documento unitario che si apriva con alcuni numeri inequivocabili: *«Nel solo settore metalmeccanico, dal 2008 ad oggi, hanno chiuso 500 aziende e sono stati licenziati 35.000 lavoratrici e lavoratori. Mirafiori, che è l'azienda manifatturiera più grande del territorio, è entrata nel diciottesimo anno consecutivo di cassa integrazione»*.



A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it